



Cannes

Depardieu insulta il suo regista

CANNES — Tra Depardieu e Beineix siamo agli insulti: l'attore francese ha detto che il nuovo film del giovane regista francese (di cui lui è protagonista) non dovrebbe intitolarsi «La luna nel torrente» ma «La luna nella fogna» «visto che — ha aggiunto — si tratta di una vera merda». Non si conoscono i motivi di una polemica tanto pesante. Forse se ne potrà sapere qualcosa di più nella conferenza stampa che Beineix terrà domani.



Il regista Nagisa Oshima in concorso a Cannes

Sorpresa per il divieto ai minori di 14 anni in Italia Olmi: il mio film fa paura, per questo lo vietano



Uno dei Re Magi del film di Ermanno Olmi

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Camminacammina, il film sul re Magi di Ermanno Olmi che inaugura la partecipazione italiana al Festival questa mattina, uscirà domani in tutta Italia. Ma con un divieto ai minori di 14 anni. La notizia, portata da Sandro Silvestri, dirigente Gaumont, piove proprio quando alle 4 del pomeriggio, il regista bergamasco arriva da Asiago, la città in cui vive, ed entra nella hall del suo hotel sulla Croisette. Perché la commissione di censura si sia espressa così sul film di Olmi, ancora non è noto. La vicenda, comunque, è perlomeno singolare: Camminacammina come il vangelo secondo Matteo di Pasolini?

Ma Olmi, si sa, si professa cattolico. E il suo film, al quale lavora da cinque anni (nel 1978, qui a Cannes, con l'Albero degli zoccoli, vinse la Palma d'oro), è coprodotto da Gaumont e Rai. Destinato perciò ad un pubblico televisivo non soggetto a divieti. «Anche se arrivasse un divieto ai minori di 18 però io lo manderei in onda lo stesso — puntualizza Paolo Valmarana, della Rete 1 — questa censura non mi sconvolge affatto». Ma sentiamo che cosa ha da dire il regista: «Io posso fare due ipotesi. La prima è che chi ha visto il film lo ha sentito il bisogno di attaccare i valori dominanti: una fede vissuta in modo attivo, qualunque essa sia, e i Magi, cioè la bugia, il consenso, la cultura. Per questo è un film che non concede niente al pubblico neppure le emozioni e la pietà a cui lo spingevano l'Albero degli zoccoli».

Proprrio l'altra sera, in un albergo qui vicino, Martin Scorsese ha confessato di avere anch'egli in mente una specie di vangelo apocrifto: L'ultima tentazione di Cristo sarà infatti il suo prossimo film. Ma Cannes, secondo Olmi, come potrebbe reagire a questi temi? «Beh, non è certo il posto più adatto per approfondire questo tipo di discorso. Il festival trasforma ogni uomo in uno spettatore. Io invece con Camminacammina mi rivolgo all'individuo. E proprio questo che chiedo a chi viene a vedere il film».

«La differenza con gli altri miei film — aggiunge — è che questo è nato dalla constatazione che ormai non credevo più affatto nei valori correnti. Per esempio in quello del lavoro. Per anni ho fatto film che criticavano il mondo degli impiegati o della borghesia industriale. L'albero degli zoccoli, ancora, parlava con affetto dei contadini. E stato il mio addio un po' doloroso a quel mondo». Con Camminacammina, spiega ancora il regista, «ho sentito il bisogno di attaccare i valori dominanti: una fede vissuta in modo attivo, qualunque essa sia, e i Magi, cioè la bugia, il consenso, la cultura. Per questo è un film che non concede niente al pubblico neppure le emozioni e la pietà a cui lo spingevano l'Albero degli zoccoli».

INTERVISTA COL PROTAGONISTA DI CANNES / Stasera verrà presentato il suo film con David Bowie sulla Seconda guerra mondiale. «Ma già sento l'odore della Terza»

Giappone, Rock e Guerra ecco Nagisa Oshima

Da uno dei nostri inviati

CANNES — La guerra ha vissuto, fino ad oggi, dentro di me senza che io trovassi forza e onestà per guardarla in faccia. Avevo otto anni quando è cominciata, e tredici quando ne siamo usciti. E nel mio subconscio. E tradizione, per il cinema giapponese, descrivere la guerra solo dalla nostra parte. Succedeva nei film di Tasaka degli anni Trenta. Continua oggi, con pellicole che raccontano storie successe tra il 1940 e il '45. Per questo non è stato facile trasgredire questa regola antica e non scritta e realizzare un film ambientato negli anni terribili della mia infanzia. Credo di esserci riuscito: con Merry Christmas mister Lawrence ha dato una faccia anche al nostro «nemico».

Chi parla è l'uomo più atteso di questo festival: Nagisa Oshima. Cannes presenta il suo film e quello del connazionale meno noto in Europa Imamura. E Oshima è senz'altro la faccia più moderna e inquietante di questo Sol Levante. Nel 1976 l'impero dei sensi era nascosto nella «Quinzaine». E fece scandalo. Nel 1978 l'impero della passione vinse la Palma d'oro. Nel 1983 Oshima arriva e dal giorno d'inizio i riflettori gli sono già puntati addosso.

Merry Christmas mister Lawrence, che i francesi hanno già ribattezzato Furio, verrà proiettato in competizione questa sera ed è tratto dal romanzo di Laurens Van Der Post. Oshima è rimasto molto colpito — ci racconta — quando si è accorto che questo romanzo si svolgeva nel 1942 in un campo di prigionia giapponese a Giava, e che l'isolamento, il rapporto tra carceriere e carcerato, l'omosessualità ne costituivano la chiave segreta.

Ma l'opera di Oshima è straordinariamente attesa anche per un altro motivo: star, nei panni dell'ufficiale Jack Calliens, è David Bowie, cantante qui al suo settimo film e presente a Cannes anche con The Hunger di Tony Scott. Accanto, nei panni del capitano nemico, ha Rynichi Sakamoto, anch'egli cantante rock.

— Perché, signor Oshima, ha scelto proprio questi due divi per un film ambientato quarant'anni fa?

«Le stelle del rock ai miei occhi esercitano un grande fascino: sono senz'altro gli «attori» più sensibili che, oggi, offre la scena. D'altronde già nei miei ultimi film ho scoperto i suoi ignoti, perciò in questo senso non c'è davvero niente di nuovo. Bowie in particolare mi ha colpito mentre recitava nel musical Elephant man a Broadway. La sua bellezza ha qualcosa di sublime e molto misterioso. Ho pensato che sarebbe stato interessante turbare questa pace schiettando di noi Jack, un uomo cioè che nel film è perseguitato da un passato che non si conosce ma che gli procura orribili rimorsi».

— Il rapporto che si instaura fra Bowie, ufficiale inglese e Sakamoto il giapponese, costituisce il nodo drammatico del film. Perché ha scelto un tema così simile a quello del «Portiere di notte» della nostra Cavan?

«Non ho visto quel film ma ne ho sentito parlare. In effetti devo dire che riconosco un'affinità. Lo strano legame che si crea fra il



Qui sopra, un'inquadratura di «Merry Christmas, mister Lawrence» con David Bowie. Sotto, Isabelle Adjani e Robert Duvall, protagonisti di «Dolce felicità»



Becker «tradisce» l'attrice francese: ce la farà lo stesso a vincere il PalmArtés?

Isabelle Adjani: cade la prima stella

Da uno dei nostri inviati

CANNES — La passione dilaga sugli schermi del Festival. Amori contrastati, tortuosi rimpianti, cruenti melodrammi si inseguono da un film all'altro senza troppe novità. Nella rassegna ufficiale — competitiva e non — ben tre registi si sono cimentati con tale abusata materia. Gli esiti appaiono a dir poco modesti. Naturalmente, esistono avvertibili divari tra la trasferta in terra d'America, zona contromusic dell'australiano Bruce Beresford con Dolce felicità, l'ambizioso ritorno di fiamma del francese Jean Becker con Estate cruenta e l'esotico-erotico traustrullo Equatore di Serge Gainsbourg, celebre chan-

sonnier francese (ricordate Je l'aime moi non plus...?) e ora, a tempo perso, cineasta sotto bandiera del Gabon.

Dunque, Dolce felicità (Tender mercies in originale). Indeterminata località del Texas, tra Dallas e Austin, in un mondo disadorno, una pompa di benzina ai bordi di una polverosa strada. In piena notte, due ubriachi altercano in una stanza. La proprietaria, giovane donna vedova di un soldato caduto nel Vietnam, e il figlioletto di costei assistono di lontano alla lite. Poi, neanche troppo allarmato, Robert Duvall, a dormire. Arriva il mattino dopo. Uno degli ubriachi riprende coscienza, accorgendosi d'essere stato abbandonato dal suo socio senza un soldo. Molto onestamente prospetta la sua situazione all' padriga del motel, e non potendone pagare offre come lavorante per saldare il suo debito.

Poche parole, molta buona volontà e un reciproco rispetto instaurano presto tra l'uomo la donna un tacito sodalizio sentimentale che si trasforma, dopo qualche mese, in regolare matrimonio, anche con la piena approvazione del piccolo Sonny. Non è una gran vita la loro, ma è pur sempre, come dice la donna una dolce felicità — che aiuta a tirare avanti con serenità semplicità. Col trascorrere del tempo e delle confidenze saltano fuori, però, i precedenti un po' agitati di quello strano marito. In effetti,

costui, già rinomato compositore e cantante di country-music si è buttato alle spalle una sfortunata esperienza coniugale con un'altra cantante ancora sulla cresta dell'onda e dalla quale ha avuto una figlia ormai diciottenne.

La comparsa di una nuova moglie, Roa Lee, non gliene vuole per questo. Anzi, per quel che può, conforta il marito travagliato ancora da persistenti ricordi e rimpianti. Lui, Mac Sledge, emendatosi fruttando dal suo passato di ubriaccone cerca di dare ordine al presente: vorrebbe di tanto in tanto rivedere la figlia, ma l'ex moglie glielo impedisce; è tentato di tornare a cantare, pur se la cosa non è così facile da realizzare. Per diversi segni, però, quest'ultimo progetto pare lentamente prendere corpo. Finché interviene una drammatica battuta d'arresto. La figlia di Mac, sposata giovanissima ad un balarzo sfaticato, finisce vittima di un incidente d'auto. Il padre, angosciato, corre solido in aiuto della nevrizzata ex moglie. Poi, rassegnato alla sua disgrazia, ritorna al piccolo motel, accanto alla provveduta, paziente Rosa Lee e all'ormai amico Sonny. Nel frattempo, anche una serata in cui Mac Sledge ritrova la capacità di cantare e di riflessio, il successo, suggerisce come meglio (o peggio) non si potrebbe l'intera vicenda.

Bruce Beresford, cineasta di buona mano già autore di due

pregiati film come L'acquisizione della saggezza e Braver Morant, disattende, in Dolce felicità, il credito che da più parti gli era stato concesso. Non tanto e non solo per la patetica scivolosa su un tema fin troppo frequentato, quanto proprio per il fatto che, pur al di là di una confezione diligente, la sua nuova fatica dà a vedere a quale punto abbia abbandonato dalle sue tipiche formazioni le sue usanze di un tempo. Finché interviene una drammatica battuta d'arresto. La figlia di Mac, sposata giovanissima ad un balarzo sfaticato, finisce vittima di un incidente d'auto. Il padre, angosciato, corre solido in aiuto della nevrizzata ex moglie. Poi, rassegnato alla sua disgrazia, ritorna al piccolo motel, accanto alla provveduta, paziente Rosa Lee e all'ormai amico Sonny. Nel frattempo, anche una serata in cui Mac Sledge ritrova la capacità di cantare e di riflessio, il successo, suggerisce come meglio (o peggio) non si potrebbe l'intera vicenda.

Bruce Beresford, cineasta di buona mano già autore di due

CONSTRUIRE
per abitare

PRODUZIONE EDILIZIA, ECONOMICA E CULTURALE

SANDRO PERTINI:
"QUANDO ANCH'IO FACEVO IL MURATORE"

SU COSTRUIRE per abitare
OGGI IN EDICOLA,
UN ECCEZIONALE INEDITO
DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA.

Inoltre, nello stesso numero
Attualità
Marketing in edilizia come si fa
Produzione
Arredo urbano, serramenti, coperture,
impianti di riscaldamento
Cultura
Cose basse e compatte

Anteprime/Festival

Stasera ritorna Robert Duvall, ma in veste di regista

In Apocalypse Now era il colonnello vestito da nordista che amava il surf e l'odore del napalm, nel Padrino era l'avvocato di famiglia, gelido e implacabile, progressivamente giubilato da Al Pacino, nell'Assoluzione era il poliziotto testardo fratello del signorino Robert De Niro, in Sherlock Holmes soluzione sette per cento (visto di recente in tv) era il fedelissimo Watson, biografo e assistente del «deduttore» più celebre del mondo: parliamo di Robert Duvall, 52 anni, divo silenzioso e antipatico ma finissimo attore, che al Festival di Cannes è presente addirittura con due film. Ovvero con Tender Mercies, dove interpreta la parte di un cantante country alcoolizzato, e con Angelo My Love (in concorso stasera) che ha scritto e diretto. Una bella soddisfazione per un uomo di cinema che, pur se amato dai grandi registi, non è mai stato troppo quotato al box office e seguito dal pubblico. Eppure Robert Duvall avrebbe tutte le carte in regola per figurare tra i dieci più bravi attori di Hollywood.

«Non ne potevo veramente più di fare il mio film, ma l'ho fatto», ha detto all'inviato dell'Express. E infatti si può affermare che Tender Mercies che Angelo My Love rappresentino per Duvall, in maniera diversa, il tentativo di ripensare e meglio definire la sua carriera artistica. Soprattutto il secondo dei due film, quello che ha diretto, merita una certa attenzione. Si tratta, infatti, di un bizzarro studio sulla comunità gitana degli Stati Uniti. L'idea venne a Duvall dieci anni fa, quando incontrò a New York, per caso, un giovanissimo zingaro. «Aveva 51 e no sel anni — ricorda Duvall — ma si comportava come un uomo fatto: furbo, spavaldo, donnaiolo, stava confabulando con una ragazza venticinquenne. Le diceva: «Patricia, se non tieni più a me, andrò a vivere a Cincinnati». Incredibile, no?». Malgrado ciò, Duvall ha impiegato un bel po' a portare in porto il progetto. La sceneggiatura non lo convinceva troppo e l'ha riscritta numerose volte; poi ha dovuto faticare parecchio per

convincere gli zingari a interpretare il film. Alla fine, però, Angelo My Love è venuto fuori. La storia, poco più di un pretesto, verte sul furto di un anello ai danni del giovane Angelo da parte del russo Patalay. Dopo il «processo» di fronte alla corte zingaresca che manda libero il colpevole, il film si sviluppa in una specie di caccia al ladro attraverso il Canada e gli Stati Uniti. Tutto qui. Naturalmente a Duvall non interessava un esotismo fine a se stesso: e infatti Angelo My Love (definito dall'autorevole Neuzweck «disordinato, divertente, affascinante, snerbante») può essere letto come uno studio antropologico su una minoranza quasi sconosciuta. Il tutto parlato e cantato in lingua rom e impreziosito da una galleria di personaggi incredibili: zingare russe dai visi rugosi e dai corpi ancora appetitosi, capiclan bonari dallo sguardo assassino, ubriacconi obesi ma lucidissimi. «Dopo la prima — conclude Duvall — la ricompensa più bella è venuta da Angelo. Mi ha detto, guardandomi sullo schermo, «Bobby, mi amo!». (mi. an.

FORNITURE ENTI LOCALI

VIA LITORANEA 16 FOLLONICA tel. (0566) 42667 - 44732

● SEGNALETICA STRADALE ● ATTREZZATURE NETTEZZA URBANA ● ATTREZZATURE PER CIMITERI ● ATTREZZATURE PER GIARDINI PUBBLICI E GIOCHI PER BAMBINI ● ATTREZZATURE ELETTORALI ● ARREDAMENTI SCOLASTICI ● ATTREZZATURE SPECIALI PER PARAPLEGICI ● TRANSENNE ● PODI ● TRIBUNE PREFABBRICATE ● ATTREZZATURE SPORTIVE E PER PALESTRE ● ARREDI PER UFFICIO, BIBLIOTECHE E SALE CONSILIARI ● ARREDAMENTI OSPEDALIERI

agente
unicoop

● TECNOLOGIE PER L'IGIENE AMBIENTALE
● MACCHINE SPAZZATRICI